

Una indagine di Mario Alighiero Manacorda sul « Principio educativo in Gramsci »

Una scuola per la nuova società

Dalla polemica con gli atteggiamenti spontaneisti all'analisi dell'americanismo - Il fondamento di una politica scolastica che combatta il ruolo attuale della scuola in nome di una formazione che leghi teoria e pratica, sviluppo intellettuale, lavoro, maturazione politica

I punti principali attraverso i quali si snoda il discorso sulla pedagogia gramsciana, nei suoi nessi con la ricerca sull'organizzazione della cultura e sulla funzione degli intellettuali come momenti del problema generale dell'egemonia, sono noti. Si possono riassumere schematicamente nella richiesta, sostenuta in polemica con le vedute più diffuse - nel momento in cui Gramsci affrontava il problema - all'interno del movimento operaio italiano, della scuola unica e « disinteressata » per tutti; nell'accentuazione del motivo dell'unità fra politica e cultura, che prevale su quello della loro distinzione; nella consapevolezza che la scuola dovrà avere una funzione di primo piano nella costruzione del socialismo, nella polemica contro la pedagogia attivista e idealistica ricondotta ad un comune denominatore spontaneista e a cui Gramsci contrappone la necessità d'un « conformismo » e « dogmatismo dinamico ».

Questa ricostruzione delle idee educative gramsciane, a cui sono stati dedicati studi importanti (funne) e l'antologia pubblicata dagli Editori Riuniti nel 1967 col titolo *La formazione dell'uomo*, a cura di Giovanni Urbani, è ripresa da Mario Alighiero Manacorda in un intervento all'ultimo convegno di studi gramsciani, che è comparso come prima parte di un voluminoso studio su *Il principio educativo in Gramsci* (Roma, Armando, 1970, 416 pagine, 3.500 lire).

Le altre parti del libro risultano dalla lettura sistematica di tutti gli scritti di Gramsci nell'originale, siano essi editi, in questo caso per confrontarli col manoscritto, o inediti, e che Manacorda ha sottoposto ad un'accurata analisi filologica, com'è suo costume. Dalle lettere ai familiari appare inizialmente un Gramsci ancora incerto nella scelta tra « spontaneismo » e principio dell'educazione come direzione e conformazione dall'alto, ma poi la sua scelta, nelle lettere e nei quaderni del carcere, si fa risoluta e definitiva: la persona umana non è, metafisicamente, natura da lasciar sviluppare, « sgomitare » in piena autonomia, ma una formazione storica. È stata valida la lotta dello spontaneismo rousseauiano in quanto rivolta contro il conformismo gesuitico, ma è ancora velleitaria oggi una pedagogia ed una pratica educativa ispirate allo spontaneismo, poiché occorre formare l'uomo nuovo sottraendolo all'influsso disordinato e caotico dell'ambiente. Il rispetto per le cosiddette caratteristiche innate, secondo Gramsci, significa rinuncia a educare, quando non è semplicemente una mistificazione per nascondere il progetto di un'educazione che vuol conservare ciascuno « al suo posto » in una società divisa in classi. Educare non si può se si rinuncia al « dogmatismo » e al « conformismo » dinamico, almeno nelle prime fasi dell'età evolutiva. Dopo, e su questa base, sarà possibile un'educazione e una scuola creative.

L'uomo concreto

Qui s'innesta secondo Manacorda la ricerca sull'« americanismo ». L'uomo da educare per Gramsci, l'uomo concreto, vive in una società nella quale il meccanismo interviene profondamente condizionandone e plasmandone tutti gli aspetti, compreso il lavoro intellettuale. Di qui la giustificazione ultima, oltre a quella di principio che si richiama correttamente a Marx e a Lenin, della scuola unica di lavoro intellettuale e manuale. Gramsci pensa alla società socialista ed ha presente l'esperienza della scuola organizzata nell'URSS subito dopo la rivoluzione, e se la critica perché gli pare che anch'essa abbia troppo concesso allo spontaneismo, l'accetta come schema di una nuova scuola per la società industriale. Come la scienza e il lavoro, nel loro reciproco riferimento, formano un nuovo tipo di in-

telletuale, così la nuova scuola dovrà collegare teoria e pratica, capacità di pensare e di lavorare, di dirigere, dovrà produrre il nuovo uomo capace di combattere con la propria classe come « specialista politico ».

Quindi, nella ricerca del nuovo indirizzo culturale, Gramsci non è, com'è parso, fautore della scuola centrata sull'insegnamento delle lingue classiche. È necessario piuttosto un umanesimo nuovo basato sull'unità di lavoro « industriale » e lavoro intellettuale, ispirato ad una visione storica della realtà ma costituita sul fondamento della scienza e della tecnica.

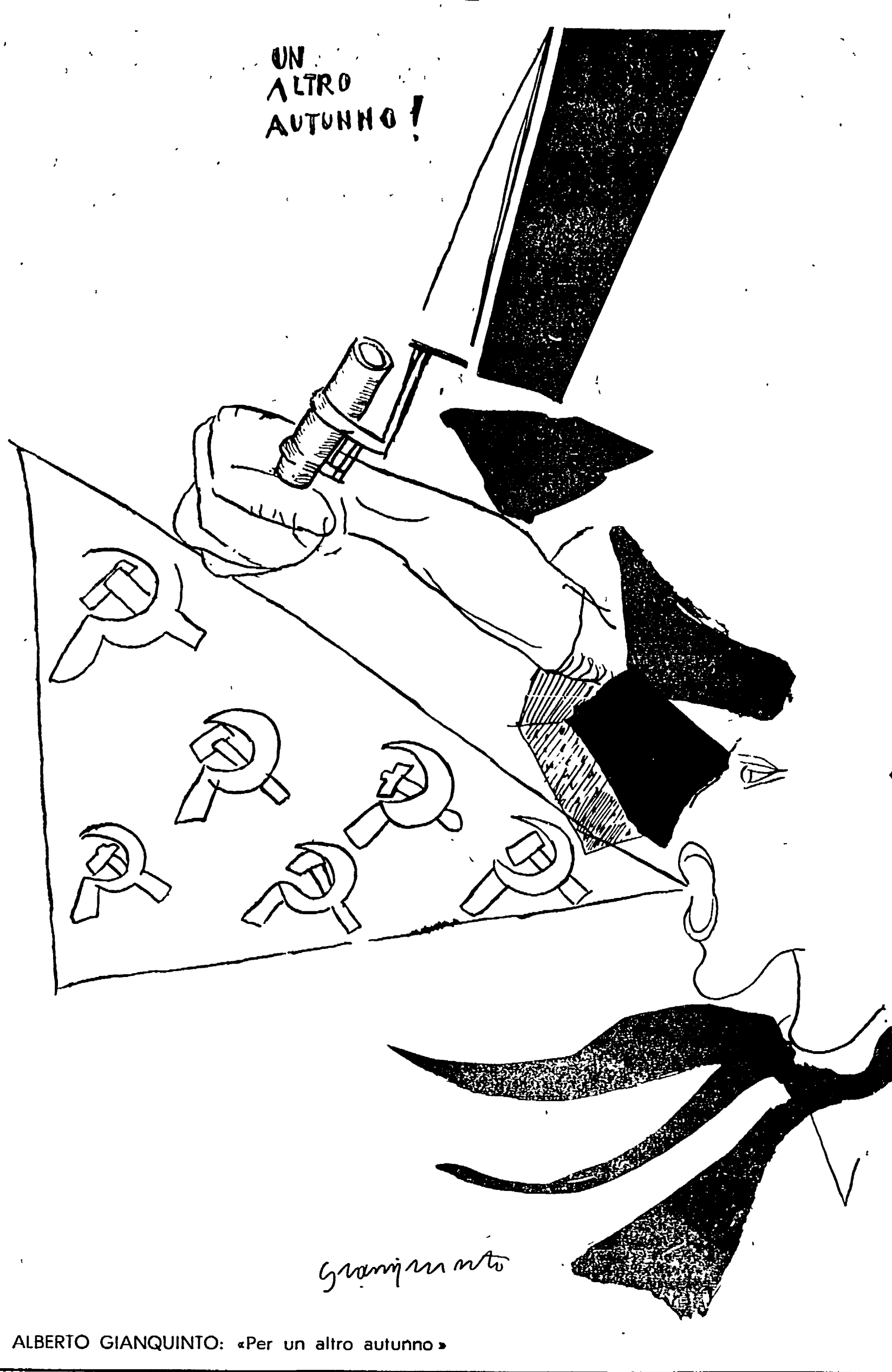
L'antico problema

La vita della società « industriale », continua Gramsci, richiede un rigore, una capacità d'adattamento che non si imparano senza un vero e proprio apprendistato, da cui si formano le qualità dell'ordine, della disciplina, della coerenza, della sobrietà intellettuale, contro la cialtroneria, il provincialismo, la superficialità di chi rimpiange i tempi che furono e che non torneranno più. In questo senso, scrive nei *Quaderni*, l'antiamericanismo è comico, prima di essere stupido. Marx e Lenin non temono d'affermare la « funzione civilizzatrice del capitale », Gramsci non esita a riconoscere un aspetto positivo all'americanismo, cioè all'industrialismo nella sua forma più avanzata. In questo fenomeno la meccanizzazione del lavoratore è un aspetto inevitabile, e del resto è un fatto che è sempre esistito nella forma della coercizione brutta, perché esterna, di una classe sull'altra. Occorre una « coercizione » di tipo nuovo, esercitata da una sola classe, nel socialismo.

L'esigenza di conquistare rigorose abitudini intellettuali e morali è posta dalla necessità di adeguarsi ad un livello della produzione che è ineliminabile in questa fase storica, e che si tratta di accettare ma rovesciando i rapporti sociali. Allora, la libertà come coscienza accettazione della necessità, secondo l'impostazione marxista, è l'alternativa al dualismo fra spontaneità e dogmatismo autoritario. Per concludere, come la società industriale pone a chi vuole il socialismo la necessità d'accogliere dalle strutture produttive norme di pensiero e di comportamento, così il socialismo, se razionalista, può essere rifiutato ed « esorcizzato », così nella scuola nuova l'antico problema dei rapporti fra autorità e spontaneità si risolve non, come nella vecchia pedagogia, con un gioco astratto di concetti, ma nella sintesi della coercizione accettata col consenso. Questo appare il nucleo centrale della ricerca di Manacorda, anche se, com'è naturale, esaminando tutto Gramsci l'autore non manca di intrattenersi sugli altri temi della sua riflessione. Da quest'opera esce confermata la validità delle idee educative di Gramsci e la loro attualità. Esse possono ispirare una politica scolastica che combatta il ruolo attuale della scuola e si opponga al suo indirizzo in nome d'una formazione che leghi teoria e pratica, sviluppo intellettuale, lavoro, maturazione politica. Ritenuto, non senza una verifica, che le compie nel confronto con nuove idee e nuove esperienze che la pedagogia democratica ha fatto da tempo di Gramsci in poi, soprattutto in termini della possibilità che si profila di giungere all'auto-disciplina e all'accettazione critica delle condizioni poste dall'industrialismo per superarle, senza passare necessariamente attraverso una fase di « conformismo ». Si tratta di vedere in che misura è possibile superare lo scoglio dello spontaneismo puntando fin dall'inizio sullo sviluppo dell'auto-disciplina e sull'organizzazione democratica di collettivi educativi in stretto contatto con la realtà sociale e la lotta per la sua trasformazione.

Giorgio Bini

Gli artisti italiani per il 50° del PCI



ALBERTO GIANQUINTO: «Per un altro autunno»

Il problema dei detersivi inquinanti è stato risolto solo parzialmente

Più tossici i biodegradabili

Perdono la loro efficacia nell'acqua molto lentamente. Una maggiore velenosità, di dieci contro uno dei non biodegradabili, porta alla distruzione più rapida della fauna ittica. Indirizzare la ricerca verso detersivi degradabili e senza pericolo



MILANO, marzo. La commissione Sanità del Senato ha approvato nei giorni scorsi la legge (già approvata alla Camera) che proibisce la vendita dei detersivi che non siano biodegradabili nella misura almeno dell'80%. La legge, per ora, è in vigore perché bisogna aspettare il regolamento di esecuzione che dovrebbe (in questi casi) lo scetticismo dei condiziati e amputare giusti (fatto da altre Istituzioni) essere pronto entro sei mesi dalla pubblicazione della legge sulla « Gazzetta Ufficiale ».

Abbiamo già avuto occasione di rilevare i grossi timori di questo provvedimento, soprattutto perché esso non è stato concepito nel quadro di una serie di misure organiche contro l'inquinamento, perché i fiumi e i corsi d'acqua sono stati ridotti a tal punto che non riescono a degradare più niente e, infine, perché mancano gli impianti di depurazione. Bisogna aggiungere che c'è il grosso rischio che il rimedio si riveli peggiore del male che vuole curare. E questo perché i detersivi biodegradabili che vengono attualmente prodotti sono molto più tossici di quelli non biodegradabili.

Sull'argomento ho avuto una conversazione con il prof. Roberto Marchetti, dell'Università di Milano.

« I detersivi biodegradabili o LAS (alchilbenzenosolfonati a catena lineare) », mi ha detto il prof. Marchetti, « si degradano molto lentamente nel corso d'acqua e, a causa della loro struttura molecolare so-

no molto più tossici nei riguardi della vita acquatica dei detersivi non biodegradabili. Hanno una tossicità dieci volte superiore. Un detersivo non biodegradabile è tossico per i pesci quando in un litro d'acqua ve ne sia una concentrazione di più di dieci milligrammi, percentuale che nei nostri fiumi e corsi d'acqua non si trova. I LAS (i detersivi biodegradabili destinati a sostituire quelli attualmente in commercio) uccidono invece i pesci ad una concentrazione di 1-2 milligrammi per litro d'acqua, concentrazione che si trova frequentemente nei nostri fiumi ».

Con questo, sia ben chiaro, non si vuol dire che la legge che proibisce i detersivi non biodegradabili sia inutile. Si vuole invece dire, come tiene a precisare il professor Marchetti, « che bisogna mettere in commercio un tipo di detersivo che, alle caratteristiche di un'alta percentuale di biodegradabilità, unisca quella di essere il meno tossico possibile ».

Che questa sia una linea giusta è confermato, tra l'altro, da un ordine del giorno votato all'unanimità dalla commissione Sanità del Senato al momento dell'approvazione della legge sui detersivi. Il documento impegna il governo a precisare (al massimo con il regolamento di esecuzione, quindi fra sei mesi) « le categorie e i tipi di tensioattivi consentiti per la produzione di detersivi sintetici ritenuti, allo stato attuale della conoscenza scientifica, ottimali ai fini della

Un contributo alla conoscenza della stampa comunista nel ventennio fascista, dentro e fuori i confini italiani

Venti testate per un solo giornale

In tre anni il settimanale per i lavoratori emigrati fu costretto a cambiare nome per evitare i rigori della polizia francese - Il primo numero della « Voce della Gioventù » era pronto, quando fu arrestata tutta la segreteria della F.G.C.I. - La circolazione in Italia dell'Unità illegale, dei giornali e dei fogli stampati con incredibili stratagemmi - Gli improvvisati redattori e fotografi della Brigata Garibaldi in Spagna

Per stampa comunista non si intendeva soltanto quella dichiaratamente politica, di Partito, ma tutta la stampa scritta dai comunisti ed edita in diverse forme e diffusa con i più gravi sacrifici dai comunisti o dalle loro organizzazioni.

Andiamo a guardare, retrospettivamente quella del ventennio nero, dal '23 al '43. Potremmo suddividerla, grosso modo, in stampa legale, semilegale e clandestina: giornali, femminile e sindacale; per i bambini e per i soldati; per l'emigrazione e per le Brigate Internazionali.

Tra quella legale vi è l'Unità dal '24 alle leggi eccezionali, vi è « l'Avanguardia » rivista dei « terzini » (terzinternazionalisti) curata in particolare dal compagno Li Causi, vi è la ripresa di « Avanguardia » diretta da D'Onofrio. E vi è, naturalmente, la stampa dell'emigrazione e quella delle Brigate Internazionali.

Della stampa, per così dire, semilegale, si può considerare la « Voce della Gioventù » unico tentativo, riuscito, di fare in Italia un giornale legale quando tutta la stampa comunista era sospesa.

Nel mese di aprile del 1923 la Federazione Giovanile Comunista si pose il problema di fare uscire, nonostante i decreti legge del governo fascista, un giornale per i giovani in sostituzione di « Avanguardia » sospesa come « Ordine Nuovo ». Doveva essere un giornale che, pur non apparendo come l'organo della Gioventù Comunista, pur non parlando apertamente del lavoro dei giovani comunisti, fosse un giornale di cultura della loro organizzazione, di esse con linguaggio appropriato ai giovani italiani quel che doveva dire in quel momento la gioventù comunista.

Primo problema: il titolo, che non doveva essere comunista, ma giovanile e dire

qualche cosa di politico nonostante tutto. Venne scelto « La Voce della Gioventù ».

Il primo numero del giornale fu preparato quando venne arrestata tutta la segreteria della F.G.C.I. Al momento dell'arresto, operato nell'ufficio clandestino della F.G.C.I. di Milano, si riuscì a distruggere la lista degli indirizzi dei compagni a cui il primo numero doveva essere inviato. Questi indirizzi costarono il sonno di una nazionale che la segreteria contava mantenere con i giovani. Per fortuna, una copia di questi indirizzi era rimasta in tipografia, e nessun legame fu scoperto con questa ed i giovani arrestati.

Lavoro unitario

Chi scrive si trovò allora ad avere sulle spalle la responsabilità di riprendere comunque il lavoro del giornale, ed in primo luogo di assicurare l'uscita del primo numero della « Voce della Gioventù ». Pur non avendo ancora nessuna esperienza di giornalismo, cercai di fare del mio meglio ed assicurai l'uscita del primo numero del giornale alla data stabilita.

In quello stesso periodo era cominciato un certo lavoro politico unitario con i giovani socialisti, lavoro che non doveva essere interrotto. Il giornale ci facilitò in questo, mediante la collaborazione alla redazione di giovani socialisti.

La « Voce della gioventù » — primo ed unico giornale cipro-giovanile comunista — ebbe un immediato successo. Da tutte le parti arrivavano richieste di copie della « Voce ». Il primo numero aveva tiratura di 4000 copie, ma al terzo eravamo già a 8000.

Quando nel '24 uscì l'Unità, anche « l'Avanguardia » riprese le sue pubblicazioni e la « Voce » avendo esaurito il suo compito, cessò di essere pubblicata. Ma poi venne il delitto Matteotti, vennero le leggi eccezionali e tutta la stampa comunista fu non solo sospesa ma anche sequestrata. Questa legge: perché quella clandestina riappare, si diversificò, si specializzò. E già nel 1927, oltre all'Unità illegale, oltre a « Compagna » e « l'Avanguardia » stampate in tutti i modi, ciclostilate, battute a macchina, ecco circolare in Italia anche un giornale per i bambini, che collaborava con il giornale redatto a cura di un gruppo di compagni fra cui Enrico Minio e Vello Spano, ed ecco poco più tardi, un giornale per i soldati, il « Il Galletto Rosso » per iniziativa particolare di Secchia e di altri giovani.

In quegli anni neri si trovarono a inventare tutti i modi di moltiplicare la nostra stampa. Dal manifestino redatto a mano o polycopiati anche solo per qualche diecina di copie, ma che arrivavano in cassette e negli armadietti degli operai in fabbrica, sotto gli androni e dietro le porte delle case operarie; alle « cetrine » per tirare a Compagna » o Battaglia Sindacale; ai cliché veri e propri in lega leggera per l'Unità; dall'inchostro chimico per imprimere sul marmo dei tavolini da notte, alla sera, nelle povere abitazioni dei compagni, alle incisioni a stampello su linoleum, ai caratteri in gomma dei giocattoli da bambini, quanta e quale stampa!

Non vi fu, in quegli anni, manifestazione antifascista piccola o grande, dove non comparisse almeno un nostro piccolo foglio, manifestino o giornale. Così nel '31 durante le fermate di lavoro nelle fabbriche tessili del Biellese e del Pordenonese apparvero i manifestini per il 18 marzo e « Battaglia Sindacale ». Così durante il grande sciopero delle mondine che impedì la riduzione dei salari, circolarono oltre ai manifestini ed a « Battaglia Sindacale », centinaia di copie della « Risata » stampata alla macchina.

Anche nell'emigrazione italiana, specie in Francia, la voce della stampa comunista si faceva sentire e si ripercuoteva in Italia. Oltre a « Stato Operaio », la rivista del Partito Comunista, Italia no, si stampava a Parigi un settimanale per i lavoratori emigrati. Nel 1934, quando ne presi la direzione, mi pare che si chiamasse la « Difesa ». Dico « mi pare » perché questo settimanale cambiò, in meno di tre anni almeno ventisei volte di nome.

Infatti, malgrado che in Francia vi fossero governi più o meno democratici, su di essi si faceva sentire la pressione dell'ambasciata italiana e della polizia fascista e così ogni volta che si presentava questo o quell'articolo, il settimanale veniva sospeso.

Ma in redazione avevamo sempre già pronti un'altra testata con nuovo titolo ed una autorizzazione per un nuovo direttore responsabile, in modo che tutt'al più con un ritardo di un giorno o due il « nuovo » giornale prendeva il posto del vecchio, ed arrivava ai lettori. Così vi fu la « se ben ricordo, oltre « La Difesa », « La lotta », « Il lavoro », « L'idea Popolare », il « Grido del popolo », l'« Azione Popolare » e, ultimo, la « Voce degli italiani ».

Anche il settimanale dell'emigrazione riusciva ogni tanto a penetrare in Italia. Sovente, nelle lettere degli emigrati, anche solo sotto forma di ritagli o di copia di qualche articolo. E ciò soprattutto quando si trattava di articoli o di notizie mandateci dalle decine e decine di lavoratori emigrati che collaboravano al loro giornale. E che il giornale lo considerassero veramente « loro » lo dimostrano due fatti: il tiratura e la sottoscrizione. La prima passò in tre anni da 5000 a 40.000 copie; e la seconda riuscì, a partire dal '36, a coprire, assieme alle vendite, tutti gli abbonamenti, tutte le spese del giornale. Un giornale attivo è raro come una mosca bianca e basterebbe questo fatto a dimostrare che il giornale non era il legame tra lettori e giornale.

Quando in Spagna vennero organizzate le Brigate Internazionali, il giornale della Brigata Garibaldi, si pose subito il problema di un giornale di lingua italiana per questi lavoratori combattenti per la libertà, ma in lingua italiana e dalle loro famiglie. E vero che si provvedeva a far avere loro il giornale dell'emigrazione; ma i problemi che più affliggevano i lavoratori garibaldini erano altri, e perciò venne deciso di fare un giornale proprio per loro. Naturalmente, questo non poteva chiamarsi « Il volontario della Libertà » e con lo stesso nome furono chiamati, nella loro lingua, i giornali degli altri battaglioni Internazionali, prima, delle Brigate in seguito.

L'impegno dei garibaldini

Anche « Il volontario della Libertà » era finanziato e pagato, con sottoscrizioni volontarie, dagli italiani garibaldini i quali collaboravano con grande impegno, alla redazione. Questa, che nei primi tempi si trovava a Valenza, si trasferì ben presto a Madrid, dove si trovava il nostro ufficio di stampa. I garibaldini ed anche alla tipografia che stampava il giornale. Perché non era facile, per gli operai spagnoli, stampare in lingua italiana, e gli Internazionali, la nostra tipografia, infatti, oltre a quello in lingua italiana, stampava anche i giornali in francese, tedesco e inglese; una vera torre di Babele per i nostri tipografi che avevano a malapena fatto le elementari spagnole.

Ma per noi, per tutto quanto riguardava i garibaldini, i nostri bravi operai spagnoli avevano una dedizione particolare. Non badavano ad ore o di notte, pronti a lavorare in qualunque momento, a rifare tre volte le bozze, a correre per tutta Madrid per procurarsi la carta ed il collante per la stampa. Il nostro ufficio di stampa era in un appartamento di via Toledo, e per il primo ad uscire, puntualmente, malgrado bombardamenti e cannoneggiamenti che ogni giorno costringevano i tipografi ad interrompere il lavoro tre o quattro volte.

In seguito, quando nella Brigata Garibaldi furono integrati anche moltissimi spagnoli, si pensò poi un giornale per questi, nella loro lingua. E vide così la luce « Il Garibaldino », per il quale le difficoltà della lingua riguardavano soprattutto i nostri tipografi. Per fortuna, se non me la cavavo troppo bene con lo spagnolo, i compagni Canepa e poi Canapino (Calandrone) che frequentavano il nostro Partito vedevano i prodotti qua e là, sono state forse riprese da un garibaldino che non è più tornato a rivedere la sua Italia.

Estella (Teresa Neco)

Ennio Elena